

Nella Chiesa invisibile di Calvino la parola non cede all'immagine

Federico Vercellone

CHE cosa ci avvicina oggi a Calvino? Sappiamo bene che cosa ci ha avvicinati a lui da studenti. Chi non è stato affascinato dal grande libro di Max Weber sull'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo*? Chi non è stato colpito dall'idea che la società moderna, che a ragione siamo abituati a intendere come il mondo laico e secolarizzato, sia sorta da un motivo o meglio da una motivazione religiosa. Ci piace quello strano ossimoro weberiano dell'«ascesi laica» che costituirebbe l'ethos che fonda lo spirito capitalistico. Lo spirito austero e orgoglioso dell'antica borghesia olandese si propone ai nostri occhi come un'icona densa di reminiscenze pittoriche, come un'idea di straordinaria densità ma dotata anche di un ricchissimo repertorio figurativo che non dimette il proprio incanto.

Meno evidente e chiaro è lo sfondo propriamente teologico di tutto questo processo. Certo qualcosa d'importante è passato dal pensiero religioso della Riforma nella vita socio-culturale. E questo va tenuto ben presente. Va cioè tenuto presente che Dio si è ritratto e allontanato dal mondo a causa del peccato. Egli ora sovrasta muto e imperscrutabile la vicenda umana e i suoi destini. Per sapere della propria destinazione ultima l'uomo non può, in questo quadro, attendersi alcun segno diretto dal Dio trascendente. Se vuole avere qualche precognizione circa il proprio destino ultimo di salvezza o dannazione, egli deve interrogare non il cielo ma il mondo stesso. Sarà allora il mondo, e il mondo soltanto con i suoi segni e il suo vocabolario a suggerire qualcosa del volere divino. Il successo mondano, la riuscita negli affari testimonierà allora del favore celeste, mentre l'insuccesso testimonierà al malcapitato che la dannazione è sospesa su di lui. Sin qui, all'incirca, ci conduce il magistero weberiano.

Ad aiutarci ad approfondire la questione non può essere

Attualità di una teologia che, in un mondo dominato dal culto dei mass media, invita a non fabbricarsi falsi idoli, difende il sacro contro il profano e ripone la speranza di salvezza solo nella fede, nell'annuncio del Verbo: le sue opere interrogano oggi credenti e laici

altro naturalmente che la lettura diretta dei testi di Calvino. Non si può dunque che guardare con notevole favore all'edizione delle *Opere scelte* di Calvino quale viene avviata ora, con l'uscita dalla Claudiana del primo volume, *Dispute con Roma*. La piccola casa editrice della Chiesa valdese festeggia anche così i propri centocinquanta anni. Che quello per Calvino non sia tuttavia un interesse soltanto di nicchia, concernente solo il minuscolo manipolo dei teologi di professione è testimoniato anche dall'uscita presso la BUR di una raccolta di scritti raccolti sotto il titolo: *La carne, lo spirito, l'amore*. Il volumetto raccoglie quattro testi del grande teologo riformato tra cui quella piccola summa che è *Il catechismo della Chiesa di Ginevra*.

Nell'attesa di veder comparire l'opera fondamentale di Calvino, *L'istituzione della religione cristiana* edita per la prima volta nel 1536, da questi scritti ora pubblicati in italiano, e in particolare dalle *Dispute con Roma*, si evince la figura di un grande polemist e organizzatore ecclesiastico che è, al tempo stesso, uomo di forti passioni, capace di utilizzare i registri più diversi fra loro, dal più freddo sarcasmo sino alle più alte tonalità lirico-poetiche. Va aggiunto che l'indagine delle motivazioni teologiche ci consente di approfondire lo sguardo su quel mondo borghese al cui sorgere il calvinismo diede il proprio contributo.

Sono anche temi estetici a venire in primo piano a questo proposito; sono questi a celarsi in parte dietro lo sguardo austero del borghese calvinista. Per cogliere questi aspetti estetici del pensiero di Calvino bisogna addentrarsi nella dottrina del peccato originale. Il peccato ha infranto, secondo Calvino, l'*Imago Dei*. La sua capacità di corrompere ha fatto sì che l'uomo non sia più un'immagine del suo Creatore. Lo specchio risulta ora infranto e tra Dio e l'uomo non può più darsi alcun rapporto di analogia. Una posizione di questo genere ha dei riflessi di un rilievo incalcolabile per lo sviluppo del mondo moderno. Si potrebbe dire che una delle chiavi di volta dell'umanesimo sia venuta meno con l'abolizione di



La Claudiana avvia l'edizione delle «Opere scelte» di Calvino con il volume «Dispute con Roma»

L'ETICA E L'ERMENEUTICA

Il pensiero teologico, in Italia, non ha spazio in sedi universitarie statali ma ha tuttavia una vita significativa come dimostrano anche alcuni studi recenti come *Teologia e filosofia* di Adriano Fabris (Morcelliana, pp. 193, €15) e *Parola e tempo* di Graziano Ripanti (Morcelliana, pp. 129, €12). Nel primo, libri si percorre in modo acuto e sintetico la vicenda storica della relazione di prossimità e distanza del sapere teologico con quello filosofico, sino all'emanciparsi della filosofia dalla teologia, e al profilarsi del grande scoglio del nichilismo che sconvolge e ridisegna i rapporti tra i due universi.

Nel secondo viene analizzato l'accadere della Parola, come annuncio divino e come scambio umano, così come si presenta nella vita reale degli individui e, cioè, nel tempo. *Parola e tempo* è così un appassionato percorso, che si fonda nell'orizzonte filosofico inaugurato dall'ermeneutica, e cioè dalla moderna filosofia dell'interpretazione. Qui si articola un confronto con i classici da Agostino a Hegel, e con i maestri dell'ermeneutica contemporanea, da Heidegger a Mancini, da Pareson a Gadamer e Ricoeur. In questo quadro non solo emerge la dimensione etica della parola che ci mette dinanzi all'«altro che mi parla», ma si propone anche un fecondo incontro tra ermeneutica e metafisica. [f. v.]

nella fede e ad essa le opere non concorrono.

Come si può desumere da questo sia pur brevissime osservazioni, ogni elemento mondano è stato espunto dal credo religioso. Alle opere si è sostituita la giustificazione per fede, alla realtà visibile della Chiesa, al culto delle immagini e delle reliquie si è sostituito l'annuncio della Parola quale unico veicolo della salvezza promessa nel Nuovo Testamento.

Faccendoci riflettere su questi aspetti Calvino ci consente anche di addentrarci più avveduti nel mondo contemporaneo, un mondo ove l'immagine esercita un potentissimo fascino in ambito religioso e profano. In questi anni abbiamo avuto costantemente dinanzi agli occhi la figura, sia pur nobilissima, di un papa che ha utilizzato disinvoltamente le strategie di persuasione connesse al mondo dei media e al potere evocativo delle immagini (anche della propria). Egli ha messo così a profitto in modo radicale una chance che il Cattolicesimo ha voluto serbarsi. La fascinazione delle immagini va tuttavia ben oltre: grazie all'immagine il profano può divenire sacro, e un leader politico può così ammantarsi di un'investitura superiore che non dovrebbe mai riguardare gli individui di questo mondo.

L'attualità di Calvino è, quantomeno a questo proposito, indiscutibile: con il suo tono burbero e probabilmente troppo reciso, egli ci invita ancora una volta a non fabbricarci dei falsi idoli.

ogni relazione analogica tra Dio e l'uomo. Ciò ha delle conseguenze decisive che non riguardano soltanto la cultura figurativa che, com'è noto, viene abolita in quanto elemento di culto. La figura umana non può più in alcun modo proporsi come ricetto del divino. Con ciò ogni strategia retorica che, in ambito religioso, faccia perno sull'immagine viene messa da parte a favore della centralità della Parola biblica che sola è annuncio di salvezza. Viene eliminata dalla scena tutta la simbolica più o meno esplicitamente figurativa che pervade il mondo cattolico: dal culto della Vergine e dei

santi quali intermediari tra Dio e l'uomo, alla dottrina eucaristica che non prevede più la trasformazione reale del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo.

Anche il significato della Chiesa retrocede dinanzi all'unica autorità di Cristo. Afferma per esempio Calvino a proposito dell'autorità dei Concili: «C'è solo Cristo in cui risiede la pienezza dello Spirito: a ciascuno degli uomini è data la Grazia secondo la misura del dono di Cristo». La Chiesa visibile e la sua potenza retrocedono così dinanzi all'autorità di Cristo e della Chiesa invisibile. La salvezza è riposta

LUOGHI COMUNI

di Giorgio Boatti

Quando le armi italiane sparavano in tutto il mondo

VOCI imprescindibili e accurate hanno ammonito, sino all'ultimo del loro vivere, contro il ricorso alle guerre e l'impiego delle armi. Tuttavia, nonostante appelli tanto autorevoli e diffuse campagne di opinione (si pensi a quella che ha imposto la messa al bando delle mine anti-uomo e la cessazione dello scandaloso primato della produzione italiana nel settore), le implicazioni del produrre e vendere armi sfuggono ancora a buona parte dell'opinione pubblica.

Pochi ad esempio rammentano come siano stati ben 4 milioni i morti in guerra nel corso dei conflitti «delimitati» che si sono registrati negli ultimi dodici anni: di questi 4 milioni il 90 per cento sono vittime civili e, di queste, quasi la metà sono bambini. Agli oltre trecentomila morti annui in conflitti armati si devono però aggiungere altri 200 mila decessi annui causati da armi da fuoco utilizzate in contesti «pacifici». Come rammenta un funzionario dell'Onu, Sandro Calvani, nella prefazione all'importante inchiesta di Riccardo Bagnato e Benedetta Verrini *Armi d'Italia. Protagonisti e ombre di un made in Italy di successo*, pubblicata dall'editore Fazi, la «cultura delle armi» ha un prezzo altissimo. In guerra, ovviamente, ma anche in pace.

Negli Usa, dove la liberalizzazione degli acquisti di armi è totale, «recenti studi hanno dimostrato che la probabilità di morire per un colpo di arma da fuoco è da sette a dieci volte più alta nelle case dove c'è un'arma». Anche da noi, recentemente, si è invocato il ricorso privato alle armi per l'insicurezza indotta dal diffondersi della criminalità diffusa. Studi statistici dimostrano però come gli indifesi - donne e bambini - non si avvantaggerebbero affatto da una scelta di questo tipo, visto che «la violenza subita e il tasso di mortalità di donne e bambini a causa di armi da fuoco sono sette volte più alti nelle case dove ci sono armi...».

Il libro di Bagnato e Verrini sa affrontare il tema delle armi da un'angolazione vastissima. In particolare analizza la questione dell'industria della difesa italiana, e della regolamentazione del suo export, in modo rigoroso e innovativo, senza compiacenze verso interessi sicuramente poderosi ma, altresì, senza attestarsi su utopie da anime candide che rifiutano di fare i conti con la dura realtà del mondo.

Dettagliata è la mappatura, fatta dai due autori, dei diversi segmenti che compongono il settore industriale della difesa: realtà che coinvolge un consistente numero di addetti, aziende e fatturati significativi per l'economia del Paese, nonché commesse rilevanti per la ricerca, l'innovazione, la competizione internazionale.

Ovviamente una presenza industriale di questo tipo non può che intrecciare la propria parabola con crisi geostrategiche, con vicende politiche interne, con mutamenti degli scenari internazionali sopravvenuti negli ultimi decenni: e, di tutto questo, in *Armi d'Italia* viene fornita una sintetica ma preziosa ricostruzione. Punto centrale di questa periodizzazione, vero giro di boa nella nostra strategia nazionale rispetto alle armi «made in Italy», è stata l'approvazione, nel 1990, della legge 185. Quella legge ha imposto - sottolineano gli autori - «nuove regole del gioco», principi innovativi e modalità trasparenti (per quel che umanamente si può pretendere, visto che si sta parlando di strumenti bellici).

Nella concessione delle licenze di export si è imposto, alle industrie del settore, di attenersi a vincoli derivanti da parametri «umanitari» non-

ché a principi di responsabilità internazionale (quali ad esempio il divieto di vendere a Paesi poverissimi che si indebitano per superarmarsi).

Un'ottima legge, dunque, che ha badato anche alla trasparenza, consentendo l'effettivo controllo parlamentare attraverso un'annuale relazione annuale redatta dall'Esecutivo in concorso con ben sette ministeri e, si presume, con l'apporto di servizi di sicurezza che, diversamente dai decenni precedenti, si sono dimostrati disponibili ed efficienti nel monitoraggio di questo delicatissimo sistema.

Sul cammino della legge, tuttavia, si sono andate a intersecare rotte di collisione che, ultimamente, hanno premuto non poco affinché venisse mutata e, secondo gli autori, peggiorata. La prima intersecazione è stata data dal processo di unificazione europea anche nel settore della difesa e, dunque, dall'esigenza di riscrivere e uniformare regole comuni circa l'export bellico.

In questi tentativi di rimodellare la 185 si è inserita l'asserzione, più volte risuonata, che vorrebbe attribuire alla normativa adottata le pesanti difficoltà fronteggiate dall'industria della difesa italiana

Dai 5 mila milioni di dollari di fatturato degli anni 1979/83 ai 1600 del 1980 e alla media annua di 900 degli Anni Novanta: con la legge 185 non si è più potuto vendere spregiudicatamente a ogni possibile belligerante

nell'ultimo quarto di secolo. Quando dai 5.000 milioni di dollari di fatturato degli anni 1979/83 si è contratta ai 1.600 milioni del 1980 e alla media annua di 900 milioni degli Anni Novanta. In realtà la riduzione è avvenuta in buona parte ben prima dell'approvazione della 185, non appena è sfumato il boom dei primi Anni Ottanta, quando le forniture «made in Italy» venivano spregiudicatamente collocate presso ogni possibile belligerante. Ad esempio - contemporaneamente - a Iran e Iraq in guerra. O all'Argentina impegnata nella guerra delle Falklands.

Con la nuova legge, invece, si sono scansati scacchieri a rischio e i clienti delle armi italiane sono stati prevalentemente i Paesi più stabili (l'81 per cento degli acquirenti, nel 1993, è rappresentato da nazioni della Nato).

Ora l'adeguamento delle norme in ambito europeo sta certamente ponendo ineludibili problemi. Su questi temi controversi, spiegano gli autori del volume, hanno voluto e vogliono dire la loro movimenti organizzati del pacifismo, del mondo cattolico e missionario, esponenti sindacali e studiosi. Il tutto costituisce un esempio rilevante e positivo dell'evoluzione, in corso solo da poco nella politica italiana, descritta da Giulio Marcon nell'importante e stimolante saggio *Come fare politica senza entrare in un partito* pubblicato da Feltrinelli. Lì si intravede come, al di là delle sterili contrapposizioni tra democrazia partecipativa e politica rappresentativa, si possano creare nuovi equilibri. E dunque originali modalità di coinvolgimento, di controllo, di assunzione di responsabilità dei cittadini e della società, davanti alle sfide complesse poste da un mondo che cambia.

gboatti@venus.it

Riccardo Bagnato, Benedetta Verrini *Armi d'Italia* Fazi, pp. 294, €17,50
Giulio Marcon *Come fare politica senza entrare in un partito* Feltrinelli, pp. 187, €10



Giovanni Calvino
Opere scelte I
Dispute con Roma
a cura di Gino Conte
e Pawel Gajewski
Claudiana, pp. 569, €68
La carne, lo spirito e l'amore
a cura di Davide Monda
BUR, pp. 266, €9
S A G G I

TERRE PROMESSE

Elena Loewenthal

Così l'ebraismo pungola la modernità

L'ESEGESI ebraica è un cammino nel testo biblico. Ma come lungo ogni strada, c'è modo e modo di procedere: in linea retta o tortuosa, con gli occhi verso il suolo o intorno a sé, quando non rivolti al cielo, in cerca di stelle e orientamento. Così, il percorso sul testo può essere piano e comprensibile a tutti, ma può anche andare in cerca di quei significati reconditi non pienamente accessibili, quando non esoterici, destinati cioè a chi è dotato di tutti gli strumenti necessari per orientarsi. Esistono sempre, fianco a fianco, un senso letterale, uno allusivo, uno ancor più elevato, che porta lontano dal tessuto materiale del testo. «Il pungolo dei discepoli» è un percorso nella Torah in cerca di ciò che è più nascosto: per Ja'aqov Anatoli questo senso occulto della Bibbia è una lettura filosofica del mondo e dell'uomo. La

lettura diventa così una specie di unione con il Creatore e con l'essenza intima dell'universo. Anatoli visse tanti secoli fa, in un contesto molto particolare: nacque in Provenza intorno al 1194, ma dal 1231 visse alla corte siciliana di Federico II, respirando (e ispirando) quella temperie. Come molti altri ebrei letterati, di professione faceva il medico; collaborò con Michele Scotto a un'essenziale lavoro di traduzione: parte del Commento di Averroé alle opere di Aristotele passò dall'arabo all'ebraico. «Il pungolo dei discepoli» è una fonte preziosa per capire quel mondo culturale e sociale. Oggi vede la luce in traduzione italiana, con un ricco apparato di commenti e spiegazioni: *Il pungolo dei discepoli: il sapere di un ebreo e Federico II*, introduzione, traduzione e note a cura di Luciana Pepi (2 voll) pubblicati dall'Officina di Studi Medievali, via del



Gershon Scholem
Tre discorsi sull'ebraismo
traduzione di Paola Buscaglione Candela
La Giuntina, pp. 81, €10

Parlamento 32, 90133 Palermo, www.officinastudimedievali.it).

Anatoli ha una concezione «dinamica» della cultura, intesa come una provocazione, come uno stimolo a far lavorare la testa e il cuore. A millenni di distanza, anche il grande Gershom Scholem la pensa in fondo così. La cultura non è tanto autorità quanto maieutica, principio di discussione. Ne sono prova questi mirabili *Tre discorsi sull'ebraismo* appena pubblicati da La Giuntina. Si tratta di tre conferenze tenute negli anni Settanta dallo storico della mistica ebraica, che affrontano temi non certo da poco: «Chi è ebreo?», «Cos'è l'ebraismo?», «Alcune riflessioni sulla teologia ebraica nella nostra epoca».

Scholem ha una concezione mobile dell'identità: «Si sa che per molte persone, persino per molti studiosi, l'ebraismo è un sistema concluso di

concetti ben definiti, ma per me tale concezione non è più vera. Con il ritorno del popolo ebraico alla sua storia e alla sua terra, per quasi tutti noi l'ebraismo è divenuto un organismo aperto, vivente e non ben definito, un fenomeno che cambia e si trasforma nel corso della sua stessa storia».

Questo è il filo conduttore delle pagine, in cui Scholem richiama costantemente a questa dinamica per comprendere l'essenza dell'ebraismo, che più volte definisce «entità vivente», invitando studiosi e rabbini, ma anche un pubblico più «semplice» a non temere il cambiamento, a non paventare l'estinzione intellettuale, di fronte alle diverse risposte che l'ebraismo porge alla modernità. La sua è insomma una feconda apologia della multiformità, non astratta né teorica perché radicata in decenni di studi e confronti con gli antichi testi. elena.loewenthal@lastampa.it